

Gian Maria Bianchi


IL LAVORO CHE VERRÀ

racconti di intelligenza emotiva

Editrice | UNI Service

Gian Maria Bianchi, *Il lavoro che verrà*
Copyright © 2010 Editrice UNI Service, Trento
Prima edizione: maggio 2010, *Printed in Italy*
ISBN 978-88-6178-544-1

Illustrazioni di Elisa Patrissi

Progetto grafico di copertina: 



www.uni-service.it

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

agli studenti della Liuc

INDICE

Ringraziamenti	9
Prefazione: l'alternativa alla carriera	11
Introduzione	21
Capitolo 1	
Il colloquio di assunzione	25
Capitolo 2	
L'inizio dell'esperienza lavorativa	41
Capitolo 3	
Il capo che non va mai a casa	49
Capitolo 4	
Il bisogno di mettersi in mostra	63
Capitolo 5	
Conrazio e la collega intuitiva	77
Capitolo 6	
Il progetto mai completato	89
Capitolo 7	
I due capi	97
Capitolo 8	
Il dubbio	111
Capitolo 9	
L'opportunità precaria	123
Capitolo 10	
Conrazio e la collaboratrice innamorata	131

Capitolo 11	
Il nuovo capo	139
Capitolo 12	
Conrazio, l'etica e il posto di lavoro	149
Capitolo 13	
Siamo una grande squadra	161
Capitolo 14	
Commenti di Gian Maria Bianchi ai racconti	175
Capitolo 15	
Filastrocche	233

IL LAVORO CHE VERRÀ

racconti di intelligenza emotiva

Ringraziamenti

Oggi sono contento. Come quasi tutti i giorni. Sono contento perché anche stanotte ho potuto dormire in un letto e, quando mi sono alzato, ho potuto fare una doccia calda e una prima colazione.

Anche oggi, appena alzato, i miei occhi ci vedevano bene e nel mio stomaco non c'era traccia del cibo di ieri sera: ancora una volta il sistema aveva digerito tutto perfettamente.

Sono grato alla Vita di tutti i privilegi che ha voluto donarmi: vivere in un paese che non conosce guerre da oltre 50 anni, dove posso recarmi ovunque senza controlli, dove posso stare con chi voglio e fino all'ora che voglio.

Sono grato alla Vita per avermi fatto nascere in una famiglia che non mi ha mai fatto mancare niente e che mi ha dato la possibilità di studiare, di imparare a suonare la chitarra, di leggere tutti i libri che volevo, di andare in vacanza al mare e in montagna, di curarmi il mal di denti e di avere le scarpe nuove.

Sono contento perché oggi c'è il sole e perché ho un ufficio e un posto dove mi aspettano persone che hanno piacere di stare con me e che apprezzano quello che dico e che faccio. Sono contento di avere progetti e preoccupazioni, argomenti da approfondire, lezioni da preparare, studenti da educare.

Perciò sono grato particolarmente a Renata Bottinelli che ha contribuito, indirettamente e forse inconsapevolmente, con il suo lavoro e il suo impegno, a creare le condizioni favorevoli per l'uscita di questo libro e per l'insegnamento universitario in genere.

Sono grato a Virginio Schiavetti, Lucia Beretta ed Enrico Fovanna che hanno contribuito, fattivamente e silenziosa-

mente, alla realizzazione di questo libro. E sono grato, naturalmente, a tutti gli autori che hanno messo a disposizione la loro competenza e creatività per descrivere le avventure di Conrazio.

Prefazione: l'alternativa alla carriera

di Virginio Schiavetti

Potrebbe apparire una bizzarria gratuita o – peggio – studiata a tavolino dal Curatore per il raggiungimento di qualche suo scopo personale, iniziare un libro – che intende essere uno strumento utile a rendere più spedito e confortevole l'inserimento nel mondo del lavoro – con una prefazione che dichiaratamente tratta di una questione all'apparenza del tutto estranea: l'alternativa alla carriera. Ossia, la considerazione del lavoro come mero mezzo di sopravvivenza, non di realizzazione personale.

Tuttavia, per quanto bizzarro possa apparire un simile esordio per un libro come questo, la connessione che lega questa prefazione ai capitoli che seguono è così rigorosamente logica, da essere in realtà del tutto necessaria. Per comprendere come ciò sia possibile, bisogna però ricordare una verità che di solito trascuriamo, pur essendone in fondo assai consapevoli e convinti: che noi sappiamo pochissimo della nostra realtà; anzi, quasi nulla, come ci confermano le più disparate forme di conoscenza dell'uomo, dalla fisica alla filosofia, dalla psicologia alla biologia.

Per la fisica, la porzione dell'universo visibile con i nostri occhi e rilevabile con la strumentazione scientifica al momento disponibile non è che il 5% di tutta la massa realmente esistente; le neuroscienze confermano questa proporzione, affermando che il nostro comportamento è controllato per il 5% dalla mente conscia e per il 95% dall'inconscia; la psicanalisi non dà numeri precisi, ma è senz'altro dell'idea che la parte conscia della nostra personalità non è che un infinitesimo di quella inconscia; per la nuova biologia epigenetica, tale infinitesimo assume più precisamente il rapporto di un

milionesimo, nel senso che la mente inconscia pare riesca a elaborare ogni secondo una quantità di informazioni un milione di volte superiore a quella che riesce ad elaborare nella stessa unità di tempo la mente conscia; per la sapienza buddhista, e per alcuni filoni della filosofia moderna, la realtà non è che illusione, ossia cieca e fortissima volontà di credere che la realtà sia ciò che non è, cosicché ciò che ci appare come incontrovertibile realtà, non è altro che la folle proiezione di una Mente in stato di delirio, di una Mente errante (che erra, sbaglia): in quanto tale, dunque, “nulla”, “irrealtà”, “sogno” (sognare di bere è tutt’altra cosa che bere realmente: tant’è vero che la sete rimane e alla fine ci si sveglia per soddisfarla davvero).

In tali condizioni di diffusa ignoranza sulla realtà che ci circonda, e persino su chi siamo veramente, non desta sorpresa che Conrazio, il protagonista di questa serie di racconti incentrati sulle difficoltà che il laureato-tipo si trova normalmente ad affrontare nella fase di inserimento nel mondo del lavoro, non sappia come agire. Questa nuova realtà in cui si trova improvvisamente catapultato – dopo lunghi anni di “pascolo”, tutto sommato spensierato, nei tranquilli e protetti campi scolastici – gli risulta del tutto ignota e, soprattutto, completamente diversa da come se l’immaginava.

Gli “appare” così strana, incomprensibile, priva di punti fermi – un capo che gli dice una cosa, il sostituto che ne afferma una diametralmente opposta, come nel racconto di Elisabetta Cametti – al punto che Conrazio non può che sentirsi frastornato, stupido, frustrato, perso.

“Che faccio?”, è la domanda più ricorrente che Conrazio si pone nei diversi racconti, intendendo: “Qual è la cosa più giusta che io possa fare?”.

Conrazio capisce subito, infatti, che mettere in pratica gli insegnamenti imparati all’Università non basta per fare carriera. Allora, si iscrive a un corso di comunicazione interpersonale; chiede consigli all’amico fidato, che sembra de-

streggiarsi meglio nei rapporti con gli altri, conseguendo così senza fatica i propri “obiettivi di successo”; cerca di replicare il comportamento altrui, che in altre circostanze gli sembra abbia prodotto i risultati sperati da chi lo ha messo in atto. Immane, tuttavia, ha la sensazione di non ottenere quanto desidera e, soprattutto, quanto crede di meritare.

Ma Conrazio sa poi veramente ciò che vuole? – come gli chiede a bruciapelo il suo amico Luigi, esperto di relazioni umane, nel racconto di Bruna Nava. No, non sa cosa vuole. Certo, gli piacerebbe guadagnare tanto da potersi permettere una spider, come nel racconto di Gian Maria Bianchi, ma è un desiderio evanescente come i fumi dell’alcool che l’hanno prodotto nella serata di “confronto e chiarimento”, trascorsa in osteria insieme al compagno di liceo Dicore, quello che si destreggia bene nel mondo delle relazioni umane e che consegue facilmente gli obiettivi che si prefigge.

Passata la sbornia, che ha svolto una funzione soprattutto “catartica”, la mattina successiva Conrazio si alza di buon umore, con la netta sensazione di aver chiarito perfettamente la propria situazione. Ma è un’illusione: senza renderse ne conto, infatti, lui attribuisce erroneamente a Socrate un giudizio positivo su una pratica usata dai persiani e aborrita dai greci: assumere importanti decisioni politiche in stato di ebbrezza.

In realtà, per i greci, i persiani rappresentavano i nemici più odiati, e quindi ogni loro usanza per questo solo motivo appariva abominevole. Oltretutto, bere vino puro, e quindi ubriacarsi, era considerata un’usanza barbara. E Socrate, che era così ligio alle leggi dello Stato ateniese da accettare persino l’ingiusta condanna a morte inflittagli, nonostante la possibilità di salvarsi scappando all’estero, su questo punto non poteva che pensarla come i suoi conterranei; tanto più che per lui ubriacarsi significava perdere del tutto il lume della ragione (“logos”): l’unico strumento che l’uomo ha a dispo-

sizione per discernere il Bene in mezzo alle infinite immagini fatue che gli balenano davanti agli occhi.

No, Conrazio non sa cosa vuole e resta confuso anche dopo il presunto chiarimento con Dicore: e tanto più pericolosamente confuso, perché crede di aver raggiunto finalmente una visione chiara delle cose.

Conrazio, dunque, non solo non comprende il nuovo mondo – quello del lavoro – in cui si trova improvvisamente immerso, ma non sa nemmeno cosa vuole. Né può saperlo – quanto meno fino a quando non si decide a guardare “dentro di sé”, come osserva Fabrizio Fornaroli alla fine del suo racconto.

Ma perché guardare dentro di sé, invece che fuori di sé?

Per “conoscere se stessi”, ripeteva costantemente Socrate ai suoi concittadini. Soltanto se sappiamo chi siamo, possiamo sapere cosa vogliamo; e soltanto sapendo ciò che vogliamo, possiamo essere felici e realizzare così ciò che Epicuro, celebre collega di Socrate, e con lui molti altri sapienti di tutti i tempi, concordemente considerano lo scopo ultimo dell'esistenza: la completa felicità (la perfetta armonia, l'amore universale).

La “ricerca dentro di sé”, però, è molto più impegnativa della ricerca di un posto di lavoro, persino in un periodo di depressione come l'attuale. Più impegnativa, ma anche molto più remunerativa di qualsiasi posizione ben remunerata al mondo: lo “stipendio” – o meglio: il “bonus” miliardario – che si guadagna una volta che si trova la risposta giusta è infatti la completa felicità. Che ti importa quanto guadagni, quando sei felice, Conrazio? E quanto ti può importare avere una spider, se sei felice? E quale angustia può darti, Conrazio, sapere che qualcuno ha sfruttato il tuo buon lavoro per fare carriera, se sei felice?

Soltanto se riusciamo a trovare dentro di noi la felicità che alberga perenne in fondo al nostro cuore, possiamo comprendere e imitare con piena soddisfazione il comportamen-

to di Diogene il Cinico, il quale – sdraiato per terra di fronte ad Alessandro Magno che gli chiedeva che cosa desiderasse perché lui, l'imperatore di tutto il mondo allora conosciuto, avrebbe esaudito ogni sua richiesta, in omaggio alla sua sconfinata sapienza – rispose senza molti convenevoli di spostarsi a lato, ché con il suo corpo gli “toglieva il sole”. Evidentemente, Diogene era arrivato molto vicino a trovare la risposta giusta, visto che pur non possedendo nulla – nemmeno la botte in cui dormiva la notte – era riuscito a chiedere, a chi era pronto a realizzare qualunque suo desiderio, soltanto di spostarsi un po' di lato per fargli godere appieno la luce e il calore del sole.

Chi di noi saprebbe fare altrettanto se si trovasse nelle condizioni di Diogene? Quante cose non finiremmo per chiedere ad un Alessandro Magno dei nostri tempi? La lista sarebbe lunga: e tanto più lunga sarebbe, tanto più noi saremmo lontani dalla risposta giusta. Per questo motivo, ho scritto che Diogene era giunto solo ad avvicinarsi il più possibile ad essa, ma non ancora a trovarla: anche lui una cosa, seppur minima, l'aveva chiesta ad Alessandro. C'è, dunque, un criterio sicuro per giudicare se abbiamo trovato la risposta giusta alla domanda “chi siamo?” e, quindi, per esser certi di aver trovato la felicità eterna: non aver più niente da chiedere, niente di cui lamentare la mancanza.

Quando scopriremo che abbiamo tutto “dentro di noi”, sapremo chi siamo e cosa vogliamo: e allora potremo anche essere pienamente felici, di quella sconfinata serenità di cui ci dà l'idea soltanto il cielo, quando è del tutto sgombro anche dalla più trasparente ed evanescente delle nubi.

Ecco perché è così importante guardare “dentro di sé”, invece che fuori. Ciò che percepiamo essere fuori di noi potrebbe essere soltanto un sogno (e talora anche un incubo) – come è il caso del racconto di Gilda Morelli. Una circostanza, questa, che non ci deve lasciare sconcertati, come capita a Conrazio nelle sue conturbanti esperienze d'ufficio perché,

comunque, la strada giusta per svegliarsi dal sogno c'è. Ed è una sola: "guardare dentro di sé". Infatti, se ciò che vediamo fuori di noi è sogno (illusione), ci deve essere qualcuno che sogna, e quello siamo noi: ciò che noi siamo realmente, non quei "sogni di un'ombra" che sono gli uomini, secondo la celebre definizione di Pindaro. Tuttavia, per conoscere chi sta sognando e comprendere le ragioni del suo agire nell'inconscio sogno comune, ciascuno deve "guardare dentro di sé".

Finché si continua a guardare fuori, non si farà altro che alimentare il sogno: inseguire le spider, l'attenzione e l'apprezzamento dei capi, i favori delle belle e impossibili con il "tacco 12" e il sorriso smaltato a trentadue denti. Senza riuscirci, oppure – riuscendoci – soltanto per scoprire che non sono le spider, la carriera, le nostre capacità di sedurre donne affascinanti o uomini potenti, a liberarci dal nostro sogno – *rectius*, incubo – comune.

Nel racconto di Elisabetta Cametti si narra di una pratica diffusa nelle multinazionali, quella di classificare il personale in pallini rossi e blu. Fa parte della prima categoria chi ha capacità decisionali, si assume le responsabilità delle proprie scelte e riesce a reggere lo stress connesso alla conduzione di un processo dall'inizio alla fine; appartiene alla seconda chi, invece, ha maggiori capacità di approfondimento e pazienza nel raccogliere le informazioni utili per far funzionare il processo. Ovviamente, sono quelli che appartengono alla prima categoria che appaiono alle luci della ribalta, mentre gli altri "sgobbano", poco riconosciuti, dietro le quinte. Nel nostro sogno comune, cioè, non c'è alternativa: a un estremo ci sono gli Alessandro Magno; all'altro i "signor nessuno" che, tra gli altri nomi, hanno anche quello di Conrazio.

Fortunatamente, però, non c'è soltanto il sogno: oltre il sogno, c'è la realtà; oltre i pallini rossi e blu, ci sono anche i pallini viola, di coloro che si sono svegliati dal sogno, scoprendo che rosso e blu non sono altro che il frutto dell'illusoria scis-

sione dell'unitario, e reale, viola – il colore della sapienza, ossia della verità, secondo la conoscenza esoterica.

È questa – appartenere alla categoria dei pallini viola o cercare di farne parte – un'alternativa della cui esistenza mi pare giusto avvertire tutti i “Conrazi” e le “Congrazie” della Liuc, e di qualsiasi altra Università, alla prima esperienza di lavoro oppure ormai “arrivati” e “sgamati”. Nella gigantesca multinazionale che è l'universo, esiste soltanto un gradino di carriera: è quello che separa gli Alessandro Magno e i “signor nessuno”, immersi nei loro vani sogni di gloria, dai Buddha, che pazientemente attendono di riabbracciare i loro fratelli addormentati.

In un periodo storico come l'attuale, in cui “lavoro non ce n'è” – come cantava Enzo Jannacci in una sua celebre canzone – questa non è un'alternativa di poco conto. Certo, bisogna avere un'ambizione addirittura più alta di quella che si propongono di superare Alessandro Magno in potere e ricchezza, e Diogene il Cinico in saggezza. La categoria dei pallini viola, inoltre, non conosce sfumature: o si è viola o non lo si è. La verità, infatti, è una; non è molteplice come le opinioni o le posizioni aziendali di quei “sogni d'ombra” che pomposamente si definiscono uomini. Non c'è, dunque, la possibilità di appartenere a questa categoria come “violetto” o “lillà” o altra sfumatura più tenue o più marcata: o si è raggiunta la pace completa dentro di sé, oppure si deve continuare la “scarpinata interiore”. Per questo motivo, la catena gerarchica dei pallini rossi è comunque lunghissima, e addirittura infinita al confronto con lo sparuto drappello di pallini viola.

Tuttavia, non dobbiamo disperare di non farcela. Anche se ci sentiamo soltanto degli insignificanti Conrazi, non dobbiamo dimenticare che, stando a quanto ci insegnano la fisica, la psicologia, la filosofia, e tante altre scienze e conoscenze umane, non vediamo praticamente nulla: solo il 5% – e più probabilmente meno – di ciò che esiste. Per quanto ne sap-

priamo, pertanto, potrebbe benissimo essere che il restante 95% dell'universo sia formato da pallini viola, che non vedono l'ora che ci risvegliamo dal nostro infernale sogno di Conrazi privi di raziocinio – nonostante che l'etimo del cognome (*cum ratio–ne*) ci induca a illuderci del contrario.

Personalmente, giunto alla soglia dei quarantacinque anni, con una famiglia alle spalle, due figli ancora relativamente piccoli (11 e 9 anni) e un rapporto di lavoro che già voler definire precario richiederebbe un accesso di sfrenato ottimismo – senza alcuna esperienza lavorativa in ambito organizzato, anzi riottoso a qualsiasi forma di lavoro “in team” che comporti anche solo un minimo di coordinamento tra i partecipanti – non so ancora di quale colore sia il mio pallino. Faccio, tuttavia, tutto il possibile perché sia viola.

A tal fine, ho scoperto che non c'è una strada preordinata da seguire ma che chiunque, partendo da dove si trova, può ambire a diventare “pallino viola” seguendo il proprio “maestro interiore”, più comunemente noto sotto la generica e omnicomprensiva voce di “istinto”. Male che vada, si fallisce nell'impresa e si continua a sognare. Concedendosi così, però, almeno la possibilità di introdurre nel proprio sogno un'interessante variante: di essere davvero un “pallino viola”!

Stando a quanto insegna la nuova biologia epigenetica, questa potrebbe essere la strada più rapida per trasformare il sogno in realtà: crederci e, soprattutto, crederci davvero fino in fondo. Non essere uno dei tanti Conrazi, vittime succubi dei propri sogni di gloria, sempre oltre la “realtà” del presente e alle prese con un mondo volubile, che prima afferma una cosa e poi il suo contrario, ma un vero “Collega” (*cum logo* – “essere dotato di ragione”, intesa in senso socratico) nell'infinita categoria dei pallini viola.

Perché, anche se non ce ne rendiamo conto, in realtà siamo tutti pallini viola, ancorché con la bizzarra convinzione che sia preferibile vantarci di essere brillanti pallini rossi, op-

pure angustiarci per venire considerati soltanto degli oscuri pallini blu.

Mi rendo ben conto che – dati i nostri consueti criteri di giudizio – accettare senza batter ciglio l’idea che ciò che consideriamo realtà sia mera illusione è tutt’altro che un esercizio semplice. C’è però un altro modo, più digeribile per noi comuni Conrazi, di considerare questa assurda situazione in cui ci troviamo invischiati: vedere la nostra vita – cioè il passaggio in questa apparenza di realtà, di cui peraltro non conosciamo quasi nulla – come una recita.

Basta questa piccola, ma preziosa consapevolezza, perché ciascuno di noi faccia, con soddisfazione, la propria parte, qualunque sia quella che il Regista ci ha affidato. Alla fine, è Lui che ci farà i complimenti, non il nostro comprimario sulla scena, qualunque sia la sua qualifica aziendale – capo reparto, DG, AD, CEO, CVO (quest’ultimo, per me, il più bello dei ruoli aziendali: Chief Visionary Officer).

La mia parte, per la scena particolare che è la prefazione di questo libro, sta per finire. Non so se si tratti di una mia personale “trovata estemporanea”, oppure sia un gesto che il Regista mi ha chiesto di fare a questo punto della commedia, ma sento ora spontaneo stringervi tutti in un grande abbraccio e augurarvi “in bocca al lupo”. O, se preferite, “nelle fauci della tigre” – come si dice in India.

Per capire come caderci meglio, leggete con attenzione questo libro. Se invece volete tentare di essere ciò che in realtà siete, andate alla ricerca della famosa lanterna con cui, sempre il solito Cinico Diogene, si aggirava in pieno giorno nelle piazze di Atene. Alla “ricerca dell’uomo”, chiariva lui a chi gli chiedeva che cosa diavolo stesse facendo. Alla semplice luce del sole, infatti, non riusciva a vederne in giro uno (chissà, forse vedeva soltanto i fatui “sogni d’ombra” di Pindaro). È questa lanterna che ci serve per fare luce dentro di noi.

Un'ultima notazione, infine, di natura squisitamente pratica, perché non perdiate tempo ad andare in giro alla ricerca della "lanterna magica di Diogene": a quanto sono riuscito a capire, questa lanterna dovrebbe essere accesa, fin dall'inizio dei tempi, dentro di noi. È il nostro spirito guida, Sè, demone, maestro interiore, istinto – chiamatelo come volete – che ci guida, senza che noi ne capiamo nulla, persi come siamo nei convulsi vortici delle insensate peripezie quotidiane, fuori dal tunnel del sogno. "A riveder le stelle", secondo la semplice, ma così evocativa, formula usata da Dante a chiusura della "Commedia".

Finalmente! – credo esclameremo tutti – sedicenti pallini rossi e pseudopallini blu – quando alla fine ci troveremo fuori. Anzi, dentro: nell'unità del tutto.

Virginio

Milano, 22 e 25 febbraio 2010